

## Impegno missionario

1 Tessalonesi 1,5c-10

[Fratelli],<sup>5c</sup>ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. <sup>6</sup>E voi avete seguito il nostro esempio e quello del Signore, avendo accolto la Parola in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo,<sup>7</sup>così da diventare modello per tutti i credenti della Macedonia e dell'Acaia. <sup>8</sup>Infatti per mezzo vostro la parola del Signore risuona non soltanto in Macedonia e in Acaia, ma la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. <sup>9</sup>Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero <sup>10</sup>e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

Questo brano della prima lettera di Paolo ai Tessalonesi fa parte del lungo ringraziamento che fa seguito al prescritto (cc. 1-3). All'inizio (vv. 2-5ab), Paolo aveva ricordato ai tessalonesi che, praticando le tre grandi virtù della fede, della speranza e dell'amore, essi hanno dimostrato di essere il popolo di Dio degli ultimi tempi. A questo esordio fa seguito il brano liturgico nel quale Paolo sintetizza il cammino di fede dei tessalonesi: essi sono diventati suoi imitatori e collaboratori nella missione (vv. 5c-8), rendendo così testimonianza al vangelo che hanno ricevuto (vv. 9-10).

I tessalonesi sanno molto bene come Paolo si è comportato tra loro per il loro bene (v. 5c): con queste parole l'apostolo fa riferimento alla sua permanenza a Tessalonica, dove si è dedicato non alla ricerca del proprio interesse, ma al bene di tutti coloro che l'hanno ascoltato e seguito. Questo comportamento non solo è stato apprezzato da loro, ma li ha influenzati positivamente: «E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione» (v. 6). I tessalonesi sono diventati imitatori (*mimêtai*) di Paolo e dei suoi compagni, e quindi indirettamente del Signore. Paolo insiste spesso sul concetto di «imitazione» del proprio comportamento da parte dei membri delle comunità da lui fondate (cfr. 1Cor 4,16; 11,1; Fil 3,17), ma in ultima analisi punta all'imitazione di Gesù, che esprime con verbi e formule diversi (cfr. 1Cor 11,1; Rm 15,3-7; 2Cor 5,14; 8,9; Fil 2,5). Il «noi» usato qui da lui non è solo letterario: non avendo nessuna conoscenza della vita di una comunità cristiana, i tessalonesi hanno dovuto imparare tutto dalla piccola équipe missionaria che è giunta in mezzo a loro: in altri termini più che le parole è stato il comportamento dei missionari che ha ispirato la loro vita cristiana. Naturalmente i concetti di imitazione e di modello implicano non la ripetizione pedissequa di comportamenti esterni, ma l'adozione di una logica, di uno stile di vita che in ultima analisi risalgono a Gesù, il vero e unico modello. I tessalonesi sono diventati imitatori di Paolo soprattutto in quanto hanno accolto la parola, pur in mezzo a una grande tribolazione, con la gioia che viene dallo Spirito. La tribolazione (*thlipsis*), che ha contrassegnato fin dall'inizio la vita della comunità (cfr. At 17,6-9) è l'ambito specifico in cui si manifesta l'autenticità della fede.

L'imitazione dell'apostolo da parte dei tessalonesi sfocia in una intensa collaborazione con la sua opera missionaria. Anzitutto egli sottolinea che essi lo hanno imitato al punto tale «da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia» (v. 7). Il loro impegno missionario non è un di più rispetto alla loro vita cristiana, ma semplicemente il suo prolungamento: esso si manifesta nel fatto che essi sono diventati modello (*typon*, forma) per tutte le chiese non solo della Macedonia, dove

si trova Tessalonica, ma anche dell'Acaia. La loro fede è diventata contagiosa anzitutto nel rapporto con le altre comunità che vivono nella stessa area geografica.

I tessalonicesi però hanno fatto qualcosa di più: «Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la (fama della) vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne» (v. 8). È vero che essi, semplicemente vivendo la loro fede, senza fare alcuna opera di proselitismo, hanno fatto risuonare la parola di Dio in Macedonia e nell'Acaia. Ma spontaneamente la loro fede si è diffusa addirittura al di fuori di queste due regioni, in località remote e sconosciute. In altre parole, il comportamento dei tessalonicesi ha dato origine a un movimento di adesione al vangelo che va ben al di là dei luoghi in cui hanno potuto operare direttamente. Paolo afferma di essere testimone di ciò in quanto capita spesso che, quando lui e i suoi compagni incontrano persone nuove, non hanno bisogno di annunciare loro il vangelo perché ne sono già al corrente, sapendo quello che è capitato a Tessalonica. Il coinvolgimento dei tessalonicesi nell'evangelizzazione è tale quindi da rendere quasi inutile il lavoro di Paolo e dei suoi collaboratori.

Per merito dei tessalonicesi, Paolo non solo incontra nella sua attività missionaria persone già preparate ma addirittura sono loro che gli comunicano gli elementi centrali dell'annuncio: «Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura» (vv. 9-10). La gente, essendo venuta a contatto con i tessalonicesi, ha saputo chi è Paolo e qual è il suo messaggio. Quanto la gente ha colto del messaggio di Paolo a partire dal comportamento dei tessalonicesi è qui riassunto in quattro formule. Le prime tre si comprendono facilmente ricordando che i tessalonicesi erano gentili: come effetto della predicazione di Paolo essi si sono allontanati dagli idoli, si sono convertiti (*epistrephô*, rivolgersi) al Dio vivo e vero e hanno servito (*douleuô*) lui solo. In questo modo si indica l'abbandono di una religione definita sbrigativamente come idolatra e l'adesione vissuta all'unico Dio. La quarta formula comporta un passo in avanti: essi attendono dal cielo il suo Figlio. Di questo Figlio poi si dicono due cose: Dio lo ha risuscitato dai morti ed egli ci libera dall'ira (*orgê*) ventura. In sintesi è qui riassunto l'annuncio cristiano riguardante Gesù: egli è il Figlio di Dio, è morto e risuscitato, e infine verrà nuovamente per portare a termine il suo progetto di salvezza.

In questo brano Paolo mette in primo piano l'impegno della comunità nell'opera dell'evangelizzazione. Il passo decisivo che i tessalonicesi hanno fatto aderendo al messaggio evangelico ha cambiato profondamente la loro vita e li ha spinti ad adottare un comportamento nuovo, analogo a quello di Gesù, mediato loro dall'esempio dei predicatori del vangelo. Il nuovo modo di situarsi nei loro rapporti vicendevoli e con tutta la società è diventato una provocazione e al tempo stesso un richiamo che, toccando anzitutto coloro che erano vicini, si è esteso a macchia d'olio in tutta la società circostante. Il messaggio di Paolo, colto sulla bocca di quanti sono venuti a contatto con i cristiani di Tessalonica, è fortemente orientato in senso escatologico: tutta l'opera di Cristo si concentra nella liberazione dei credenti dal tremendo castigo di Dio che sta per colpire l'umanità peccatrice. Questa presentazione del messaggio paolino non è così lontana da quanto Luca gli attribuisce nella conclusione del discorso di Atene (At 17,30-31), con la differenza che, mentre secondo questa lettera Gesù libera dall'ira, in Atti è lui stesso il giudice escatologico. Questo riferimento al giudizio finale e alla paura che esso genera rivela come le concezioni apocalittiche del tempo abbiano influenzato il modo in cui i primi cristiani hanno rappresentato la salvezza portata da Cristo.